

Lo sconosciuto
di Marisa Marotta

Era tornata la calma.

Dopo le urla, la paura, l'arrivo dei vicini allarmati, la colluttazione scomposta, da principianti; era tornata la calma. Lui era seduto sul divano, lei, ancora un po' intontita e incredula, gli stava di fronte appollaiata sullo sgabello dell'isola della cucina, sempre troppo alto, da sempre troppo scomodo.

Forse la sua posizione era proprio la metafora migliore per descriverla in quella situazione: scomoda.

Ancora non riusciva a rendersi conto di cosa fosse accaduto e di come potesse essere successo.

Davanti ai suoi occhi scorreva, come in un film, la scarna successione degli eventi.

Stava comodamente acciambellata sul divano e si godeva la lettura dell'ultimo libro che aveva trovato o che l'aveva trovata, in libreria. Sì, l'aveva trovata - e qui devo fare una piccola digressione - perché, quando andava in libreria, lei girava sempre un po' a vuoto fino a che trovava un punto in cui si sentiva particolarmente a suo agio, davanti ad uno scaffale che, in qualche modo, richiamava la sua attenzione. Dopo aver ricevuto questi segnali preliminari cominciava a far scorrere la mano sui volumi fino a che uno o più libri venivano estratti dallo scaffale come se avessero su di lei una sorta di magnetismo. Solo allora leggeva la quarta di copertina, l'autore, la casa editrice.

Si sentiva un po' matta per questo modo di scegliere le sue letture e si guardava bene dal raccontarlo in giro, ma nei libri scelti così trovava messaggi importanti e, soprattutto, adatti al particolare momento di vita in cui li leggeva.

Ma usciamo dagli spazi accoglienti della libreria e torniamo a casa di Sara mentre lei legge rilassata il suo libro, in sottofondo un buon pezzo di musica, all'improvviso la porta si apre, entra uno sconosciuto che va dritto allo stereo e spegne, poi va alla televisione e l'accende e infine si lascia andare pesantemente sul divano sotto gli occhi sbalorditi e spaventati di Sara.

Dopo aver superato il primo momento di shock, Sara si dirige verso la porta, la apre e inizia a urlare con tutto il fiato che ha in corpo; ha seguito per qualche tempo un corso di canto e sa bene come dare fiato alle trombe.

Al suono delle trombe, si sa, arriva la cavalleria. Il vicino, tale Eugenio, arriva a spron battuto e, vedendo Sara che agita le mani indicando l'interno dell'appartamento come un vigile che tenta disperatamente di coordinare il traffico di Roma all'ora di punta, si catapulta dentro senza neanche capire ciò che sta facendo.

Intanto arrivano anche altri abitanti del palazzo: una studentessa del piano di sopra con gli amici che aveva invitato (tutti un po' fumati), la signora Vera, ottantenne combattiva del piano di sotto, col nipote affezionato che va a trovarla in attesa dell'eredità della zia (giusto premio a tanta dedizione), l'altra vicina con il figlio sociopatico e aggressivo.

Non si capisce più niente, il piccolo spazio del salotto è affollato di corpi, di voci e di emozioni mentre il vicino lotta con l'uomo del divano fino a che non si trova a una distanza da lui che gli consente di guardarlo in faccia.

A quel punto si blocca e, passando rapidamente da un'espressione che Morris metterebbe nel suo repertorio come mimica della rabbia a quella dello stupore, grida: Giovanni!

Dunque lo sconosciuto teledipendente non è così sconosciuto. Quel nome urlato è come una scossa per Sara che, come dopo una doccia fredda, esce dallo stato di sonnambulismo e si rende conto che l'uomo del divano, quello che Eugenio stava cercando di cacciare dal suo salotto, lo conosce anche lei: è suo marito!

Marito mi sembra una definizione azzardata perché, con l'andar del tempo, il menage della coppia si era trasformato progressivamente nella condivisione degli spazi domestici. Diciamo che Giovanni, più che il marito, poteva essere definito il coinquilino di Sara.

Se lei provava a parlare con lui dei suoi progetti lui, dappprincipio, la ascoltava e poi procedeva in un'accurata dissezione degli stessi senza lasciarle alcuna speranza e lasciando Sara prosciugata di ogni entusiasmo e slancio vitale come una spugna strizzata con cura dopo l'uso.

Se un premuroso terapeuta le avesse chiesto: "come ti senti?" lei avrebbe risposto "come un kleenex usato da un soggetto allergico in primavera".

La variazione sul tema era una assoluta indifferenza che produceva una sorta di annichilimento in Sara; si sentiva quasi negata nell'esistenza dal suo interlocutore e non riusciva a capire il perché di quegli atteggiamenti.

Nel suo modo di vedere il mondo credeva che tutti reagissero come lei. Quando qualcuno le raccontava i suoi progetti si emozionava e ne amplificava i possibili sviluppi positivi e si sentiva grata del fatto che quel qualcuno l'avesse considerata degna di condividere i suoi sogni.

Certo faceva un sacco di storie per un po' di sana critica e di distacco!

Le cose cominciarono ad andare meglio quando, finalmente, Giovanni le dichiarò apertamente che non sopportava questa mania di fare progetti, di immaginare, desiderare, fantasticare.

Un po' di nebbia si diradava finalmente ma la nostra "bella addormentata" continuava a dirsi che la cosa non era così importante. In fondo avevano condiviso tante esperienze, poi c'era la figlia e poi, a letto, avevano un'ottima intesa. Lui era premuroso, impegnatissimo nel suo lavoro, non giocava, non beveva, non andava con altre donne, non aveva amici; non aveva neanche altri interessi oltre la famiglia e il lavoro. Ma allora lei cosa voleva? Perché non era soddisfatta, perché sentiva quello strano senso di soffocamento?

Certo rimaneva qualche altro piccolo nodo: il marito si rifiutava di accompagnarla a mostre e spettacoli artistici e, se ci andava, all'uscita era in grado di elaborare una critica così feroce da indurre Sara a consigliargli di sfruttare il suo talento intraprendendo la carriera di critico.

Poi, l'inconsapevole moglie, aveva iniziato a scegliere altre compagnie per le sue digressioni artistiche.

Per il resto era riuscita a sviluppare una sorta di autarchia che la vedeva passare dal ruolo di moglie a quello di madre, a quello di facchina, a quello di infermiera, assistente sociale, curatrice delle relazioni, professionista, imbianchina in un delirio di onnipotenza che aumentava di giorno in giorno.

La nostra infaticabile e ingorda amica si impegnava su tutti i fronti e aveva anche la pretesa di seguire dei percorsi per la sua crescita personale che Giovanni definiva con amabili eufemismi che non sto qui a citare.

Certo, perché qualsiasi attività di Sara che la portava a “distrarsi” le impediva di dare a lui le risposte fondamentali a domande esistenziali quali: dove sono le mie mutande? dove sono le mie pantofole? dov'è quel documento? cosa mangiamo?

Tuttavia non dobbiamo essere troppo severi con Giovanni perché, a volte, si comportava in modo ammirevole. Per esempio con la figlia. Sì, quando era piccola, gli era capitato di dimenticare di andarla a riprendere a scuola e non sapeva che i bambini vanno periodicamente accompagnati dal pediatra e ascoltati e che è possibile fare con loro cose come giocare, fare sport, ascoltare musica o qualsiasi altra cosa piacesse anche a lui (ma a lui che piaceva?), ma la amava profondamente al punto da proteggerla in modo assoluto e, addirittura, da sostituirsi a lei in ogni incombenza che, per la creatura, risultasse troppo faticosa o noiosa.

Con Sara era molto affettuoso. La svegliava sempre di buon'ora, anche quando lei avrebbe potuto continuare a dormire, con un bel caffè e si mostrava sempre amorevole, non commetteva adulterio e le faceva continuamente complimenti. Certo se le capitava qualcosa di storto, un tamponamento, una multa, problemi con la figlia, beh, allora si arrabbiava e la rimproverava urlando: in fondo, non era un santo!

Per il resto esprimeva tutto il suo affetto abbracciandola, baciandola e desiderando il suo corpo come al loro primo incontro.

Tutto questo riportava Sara nella confusione. La sua domanda più inquietante era “se non gli interessano i miei progetti, non condivide alcuno dei miei interessi, non riconosce i miei valori (insomma tutte queste cose da masturbazioni mentali tipicamente femminili) perché vuol fare l'amore con me?”

C'è da dire che Sara era anche un po' sessuofoba e che non era certo mai stata il tipo da una botta e via; questo era un altro aspetto assolutamente disdicevole della nostra "Alice nel paese delle meraviglie" che aveva lasciato una lacuna incolmabile nella sua "educazione sentimentale".

Per farla breve quando Giovanni, pieno di desiderio, la palpeggiava lei si sentiva come un tocco di carne nel piatto di Gargantuà... o era Pantagruel?

Il marito non ne poteva più e la accusava di crudeltà, di indifferenza e di malvagità e lei si sentiva tremendamente in colpa perché le sarebbe piaciuto veramente tanto che le cose non andassero in quel modo, ma quando lo vedeva andare in giro per casa in mutande, o mangiare avidamente in modo scomposto come sa fare solo chi ha frequentato un corso intensivo da un maestro austeropiteco certificato, o quando nei suoi tentativi di conversazione conviviale si sentiva interrotta e ridicolizzata o quando veniva bruscamente castrata se iniziava a fare discorsi di sapore economico, o quando uscivano insieme e non vedeva l'ora di rientrare per la noia mortale che, pur vissuta da entrambi, solo lei riconosceva; ebbene in tutti questi momenti lei si rendeva conto che non ce la poteva proprio fare.

Così, senza neanche accorgersene, aveva cominciato a considerarlo un coinquilino e una, con i coinquilini, non ci fa mica l'amore. Questo fino alla sera in cui, per una strana quanto sorprendente operazione della sua mente, Sara non aveva riconosciuto Giovanni come suo marito e, vedendolo entrare in casa, l'aveva scambiato per uno sconosciuto.

Ora era lì e lo guardava chiedendosi quali scherzi le avrebbe ancora giocato la sua mente quando, cogliendo un'intuizione, comprese ciò che Giovanni, lui solo, poteva offrirle "completa e totale dipendenza".

(Marisa Marotta ©)

